

Talenti

“*Pobrecìto, pobrecìto...mi amor, pobrecìto...*”

“*Oh, mi amor...mi corazòn!*”

La donna alta e dal viso rugoso, completamente vestita di nero, piagnucolava così da più di mezz'ora; teneva stretto fra le braccia un ragazzino col viso sfigurato e sanguinante. Suo figlio.

L'incidente era avvenuto circa un'ora prima e la donna aveva immediatamente portato il ragazzo all'ospedale principale della città, che era vicino alla cattedrale, in mezzo a un vecchio parco pieno di alberi e di rifiuti; non era lontano e la donna c'era arrivata correndo mentre veniva sera, col figlio in braccio. Per quei tempi, e per quel paese, era un buon ospedale. Era attrezzato con un pronto soccorso di tutto rispetto, che nonostante la relativa povertà di mezzi non aveva troppo da invidiare a quelli dei migliori ospedali europei. Vi lavoravano molti bravi chirurghi, e alcuni di loro erano stranieri che venivano a fare pratica per un pò di tempo e a imparare tecniche nuove prima di andarsene e tornare a far denaro nei paesi d'origine. Qualcuno di loro invece rimaneva per sempre; qualcun altro rimaneva anni, mentre decideva se rimanere un altro pò o andarsene; e questi ultimi avevano sempre l'aria di chi sta per partire, sempre un pò forestieri, un pò in prestito. Quasi tutti, comunque, erano molto giovani: giovani di belle speranze, bravi e avidi.

Ma il medico che quel pomeriggio andò incontro alla donna disperata, nella sala d'aspetto del pronto soccorso, era un uomo già avanti con gli anni.

La madre alzò la testa, quando l'infermiera annunciò che era arrivato il dottore, e sbarrò gli occhi: di fronte a lei c'era uno straniero.

Molto alto, calvo, sulla sessantina; aveva una barba rossiccia che sembrava fatta di rame e due grandi e freddi occhi azzurri protetti da un paio di occhiali di acciaio. Era un uomo imponente, che emanava una sensazione di forza e autorità: mani grandi, spalle larghe, la schiena dritta che lo faceva ancora più alto... gli occhiali... si mise davanti a lei e cominciò a fissarla senza dire niente. Quando era entrato nella sala d'aspetto, per un attimo tutti avevano smesso di lamentarsi e di gemere e c'era stato un momento di silenzio.

Era *el doctòr*.

Madre de Diòs, pensò la donna, naturalmente intimorita - più di quanto fosse di solito con le persone importanti e istruite - di fronte a quella apparizione. La statura, e lo sguardo che si fermava su di lei (nonostante tutto il dolore e la paura che provava in quel momento per il suo *corazòn* si rammaricò per un attimo di avere i capelli in disordine e un vestito vecchio), per poi passare al ragazzo semi-incosciente tra le sue braccia, e quindi all'infermiera... sempre in silenzio: tutto questo fece aumentare il suo sgomento e la sua ansia. *Es un inglès*, pensò ... *o un alemanno*...

Sperò che il dottore l'avrebbe aiutata, lo sperò con tutto il cuore.

Lui urlò qualcosa all'infermiera in un pessimo spagnolo riguardo all'attesa a cui la donna era stata costretta: schizzarono tutti sulle sedie come gatti. L'infermiera fece una faccia falsamente mortificata, assolutamente fasulla, poi girò sui tacchi e se ne andò tranquillamente. La donna allora sperò che il suo fidanzato la tradisse, che avesse un figlio nato morto, che morisse lei stessa nel giro di pochi minuti e che nessun uomo mai più la volesse, in quest'ordine.

Putà maldida, pensò.

Poi guardò di nuovo il dottore. In quel momento in realtà il suo timore stava già cominciando a svanire; era una donna che non si lasciava impressionare facilmente, e non aveva nemmeno la capacità di mantenere la concentrazione su più di una cosa alla volta: adesso era nuovamente tutta presa dal proprio *corazòn*. Cominciava a chiedersi se aveva fatto bene a portarlo in quel posto, perchè il medico continuava a guardarli senza aprire bocca, incurante del ragazzino che teneva in braccio col viso rotto e pieno di sangue. In realtà sembrava ben poco disposto a fare qualcosa. La donna allora pensò che alla fine questi *inglès* erano tutti uguali, tutti arroganti e stupidi. Non che lei ne avesse mai visto uno, prima di allora. Ne aveva solo sentito parlare. Ma lo sapeva, che erano

arroganti; e mentre lo pensava il dispetto aveva già sostituito del tutto la soggezione. Notò anche le occhiaie del dottore, abituata com'era a cogliere i punti deboli degli altri, e le sue mani stranamente poco curate; infine arrivò alla conclusione che non era nemmeno così... grande, come le era sembrato in un primo momento.

Stava per dire qualcosa, quando lui finalmente si avvicinò e allungò la mano verso il viso sfigurato del ragazzo. Istantaneamente si ritrasse. Lui la guardò con un'espressione spazientita e irritata e poi si strinse nelle spalle.

“Un toro?”

“Claro”

“Dónde?”

“En la arena”. *Diòs*, che stupidi questi *inglès*! E dove voleva che fosse successo?!

“Porquè?”, domandò lui, rendendosi conto subito che era una domanda senza senso; tanto che lei non gli rispose neanche.

Lui si strinse un'altra volta nelle spalle. Doveva pur saperlo, che era una domanda stupida; ma continuava ancora a cascarci, a chiedersi il perché delle cose. Eppure rimaneva in quel paese, in quegli anni duri, quando “*porquè*” era una cosa che non si chiedeva praticamente mai. Stare in Spagna non aveva senso. Paese di barbari incivili, pensò con odio. Paese primitivo; lo disgustava.

“*Bien*”, disse. Guardò il ragazzino, senza sforzarsi di provare qualcosa di simile alla pietà. Doveva essersi buttato con entusiasmo nel recinto delle corride clandestine, pensò, prima che qualche torello molto più giovane e cattivo di lui lo colpisse col corno e lo scaraventasse in quella sala d'aspetto tra la vita e la morte. Beh, no, non proprio... in effetti il ragazzo non era in pericolo di vita. Ma rischiava di perdere un occhio, questo l'aveva visto subito, e di rimanere sfigurato per sempre. Per quello che gliene importava... E quell'idiota di sua madre continuava a piagnucolare e a fissarlo con aria di sfida. Povera stronza. C'era da giurare che appena il ragazzo si fosse rimesso in piedi sarebbe tornato a combattere coi tori. Per forza, lo facevano tutti. Magari voleva diventare matador, quello straccione. E lei sicuramente lo spingeva e lo incoraggiava, magari lo obbligava, anche quando lui, in realtà, non ne aveva tanta voglia... I bravi toreri, si sa, guadagnavano bene. O almeno non erano poveri. Quanto al padre, se c'era un padre, in quel momento sicuramente stava in qualche osteria a bere vino e... *ah, Got!*, *ma che importa? Non c'è un perché sempre, quando lo capirai? Fai quel che vuoi e poi vattene.*

Li guardò con disprezzo, e la madre a quel punto ricambiò di cuore. Finalmente prese il ragazzo dalle sue braccia molli (l'infermiera se n'era andata e lui non aveva nessuna intenzione di andarla a cercare... *se n'era andata... maledetti selvaggi!*) e lo portò con sé nella sala operatoria. Sempre che si potesse chiamare sala operatoria quel buco infestato e merdoso che gli avevano dato per lavorare. In quel momento odiava con tutto il cuore il ragazzino che portava in braccio. Bene, pensò, così avrebbe lavorato meglio. Era la cosa più importante.

La madre si preparò ad aspettare. Fuori ormai era buio e stava venendo freddo. Adesso era completamente tranquilla. Si strinse con forza nel pesante scialle di lana, tutto incrostato di sangue rappreso. *Pobrecito, pobrecito*, continuava a cantilenare, *pobrecito*. Poi si addormentò.

Etere, garze sterili, bisturi, filo grigio e spesso per ricucire, filo molto più sottile per ricucire altre cose, il libro con il marchio dell' Humboldt Universitaat aperto davanti a lui, un'altra infermiera di fianco - questa sapeva il fatto suo - e una quantità d'odio da annientare tutto quel sudicio paese. Perfetto. Cominciò a canticchiare. La grossa lampadina a filamento sopra la sua testa illuminava alla perfezione il tavolo operatorio. Gli piaceva la luce violenta che faceva, era una delle poche cose veramente funzionanti in quella sala operatoria. Etere, per cominciare.

Aveva chiesto alla madre il nome di suo figlio in modo da poterlo chiamare e dargli qualche ordine prima che la sostanza facesse effetto, ma lei aveva solo continuato a ripetere “*pobrecito*”, senza capire la sua domanda. *Ah, ragazzo mio, pensò, ti ha fatto proprio un bel servizio, quel toro. Ti ha distrutto lo zigomo sinistro, e il tuo occhio è quasi enucleato dall’orbita... e vuoi sapere cosa è successo a lui? Niente! Una leggerissima scheggiatura alla punta del corno, il che non gli impedirà di tornare e tornare nell’arena fino a farsi uccidere da qualche matador... eh, sì! E la tua mamma è tanto fiera di te! E se e quando guarirai, perché il tuo occhio è messo veramente male, tornerai di nuovo nell’arena... e la prossima volta ci morirai. Tanto varrebbe non operarti neanche. Ma io devo fare il mio lavoro. Povero disgraziato, che hai avuto la sfortuna di nascere in questo sporco paese. Ma forse era destino, come era destino che io nascessi nel grande Reich.*

Continuò a preparare ogni cosa, dando ordini secchi e precisi all’infermiera che eseguiva svelta e senza aprire bocca. Brava *puta*, pensò in spagnolo. E brava. Pensò anche che il ragazzo magari sarebbe stato ferito ancora, e quindi, per una certa associazione di idee, alla sua giovinezza a Berlino e a quanto somigliava l’aria di primavera sulla Potsdamer a quella che...

Poi mentre dava l’etere smise momentaneamente di pensare.

La madre, nella sala d’aspetto, si era addormentata del tutto e aveva cominciato a russare e a sognare. Sogni grigiastri e confusi, pieni di mani maschili grosse e prepotenti; mani che la picchiavano, a volte, e poi belle mani bianche che avrebbero potuto aiutarla quando era stata più giovane ma che alla fine l’avevano solo trattata male come quelle grosse e prepotenti degli altri, e lei rideva, rideva di tutte quelle mani che la angosciavano e la confondevano; rideva a crepapelle e le mani sporche si abbattevano su di lei mentre rideva. Poi sognò le mani di suo figlio e la rabbia che le mettevano quando invece di prendere la *muleta* raccoglievano i pezzetti di carbone da terra e si mettevano a disegnare sui pezzi di legno o sui muri, dappertutto, qualsiasi cosa; lei lo picchiava perché non voleva che lui facesse altro che prendere in mano quella fottuta muleta. Chi vedeva i disegni del ragazzo diceva che erano belli. Ma a lei non importava nulla di quanto era bravo, voleva che lui diventasse un matador. E quindi lo picchiava quando vedeva le sue mani che prendevano il carbone... che rabbia che le facevano quelle piccole mani nere! E che speranza, invece, quando lo vedeva correre davanti ai torelli, e poi nel pomeriggio prendere in mano i ferri e sfidarli senza paura... o comunque senza arretrare... ma lui a volte sembrava che non volesse... le sue mani ...

Dopo un pò gli tornò in mente Berlino. Ma l’occhio del ragazzo non correva pericoli in questo senso, perché comunque quando lavorava riusciva a non perdere mai il contatto con quello che stava facendo. Niente distrazioni, in quei momenti; niente ossessioni; solo brevi lampi di ricordi o nozioni utili. Nulla che potesse ostacolare le sue mani. Aveva imparato, sul campo di battaglia di Sedan, a mantenere la concentrazione sempre e comunque, qualsiasi cosa accadesse intorno a lui o dentro di lui: quando prendeva in mano i ferri del mestiere non c’era niente che potesse disturbarlo.

Che scuola, quella.

Terribile. *Ach*, che macello... uomini letteralmente sbriciolati... fior di ufficiali che nell’agonia maledicevano in un rantolo il Kaiser e poi lo afferravano per il camice e gli sussurravano nell’orecchio quanto speravano ardentemente che lui e tutti gli altri lì intorno, ma primo fra tutti proprio *lui*, sentissero al più presto quello che stavano sentendo loro in quel momento... e poi rimanevano lì un altro pò senza morire!

In realtà nessuno che avesse ricevuto un certo tipo di ferite se andava pronunciando parole di pace e di perdono. Mai. Lo sapeva bene anche il pastore, perennemente drogato. Aveva visto ogni forma di distruzione a cui può essere sottoposta la materia del corpo umano. Una scuola, Sedan, capace di stroncare il più forte e preparato degli uomini. Ma lui ce l’aveva fatta; era sopravvissuto ai francesi - e ai tedeschi - e aveva imparato. E da allora, quando era in sala operatoria riusciva a tenere imbrigliata la propria mente e a far sì che non se ne andasse per certe strade che giudicava

pericolose. Si era convinto da molto tempo, ormai, che quando ciò avveniva, in quei momenti che nonostante tutto stavano diventando più frequenti con l'età, i suoi pensieri si avvitassero su sé stessi come un serpente addormentato e non lo portassero da nessuna parte.

In effetti non era così: essi erano dritti, se non sempre acuminati, e gli facevano vedere molte cose sotto una luce diversa. Le sue idee erano potenti, fantasiose e spesso assolutamente originali. Ma lui era nato ed era cresciuto in Prussia: il ferro e il fuoco, come aveva detto Bismarck, e nient'altro. La filosofia, la speculazione intellettuale fine a sé stessa, erano cose da liberali o da ebrei, da guardare con disprezzo.

Il ragazzo non capiva più niente, non ricordava più niente e non vedeva più niente. Tranne, per un momento, il cono di luce della lampadina sopra di lui, nella sala operatoria dalle mura grigie, e i contorni delle facce allungati come fiammelle. Quella fu l'ultima cosa, prima che l'etere facesse effetto; e per un attimo rivide nella propria mente anche il muso del cavallo, dentro al recinto, che nitriva disperatamente con la lingua di fuori, i denti bianchi e quadrati e le narici spalancate mentre il toro lo puntava, e le proprie lacrime quando lo aveva visto cadere. Poi fu nelle mani di un medico tedesco che odiava lui e tutti quelli della sua razza, assolutamente convinto della superiorità della scienza sull'arte e la filosofia, e nonostante ciò fondamentalmente incapace di impedire alla propria mente di essere quella di un filosofo. Un grande filosofo di cui nessuno avrebbe mai conosciuto i pensieri.

Era nato a Potsdam nel 1843, figlio unico. Sua madre era morta di parto. Suo padre era un pazzo. Anziano ufficiale di cavalleria, alcoolizzato, aveva combattuto con Blücher a Waterloo; e lì, in un qualche modo, era finita la sua vita. Il resto erano stati un matrimonio imposto dalla famiglia per motivi di soldi, un figlio non voluto e che non aveva la minima somiglianza con lui e i suoi desideri e una carriera mediocre che non gli aveva più dato niente di paragonabile a quel freddo pomeriggio di giugno di tanti anni prima, quando aveva visto con i propri occhi sbigottiti la Vecchia Guardia dell'Imperatore venire spazzata via per sempre. Aveva subito cominciato ad odiare il figlio e a reprimere con furia la sua tendenza alla lettura e alla solitudine. Non la sopportava, per lui i libri non esistevano neanche. Furia era la parola giusta: le frustate, quando lo scopriva a sognare ad occhi aperti, erano state accompagnate in fretta dall'uso sapiente e molto più doloroso del senso di colpa e del sarcasmo. Quel bambino gracile e introverso sembrava nato apposta per fare da vittima. Nelle occasioni in cui riceveva ospiti era solito accoglierli sulla soglia di casa pregandoli ad altissima voce *di fare molto, molto piano, pianissimo, perché il ragazzo deve leggere e pensare, bitte! Bitte, molto piano!* Il vecchio ufficiale praticamente urlava, per essere sicuro che suo figlio sentisse, e poi subito dopo scoppiava a ridere come un matto dandosi delle gran manate sulle cosce. *Molto piano, bitte! Bitte! Deve pensare!* E giù risate, le sue e quelle dei suoi amici in divisa e delle loro grasse mogli dalle facce rosse. Era diventato uno scherzo abituale.

Altre volte, dopo essersi completamente ubriacato, infilava la spada nel fodero, si cacciava in testa l'elmo nero e graffiato delle battaglie giovanili e saliva lentamente le scale di casa per andare in camera del figlio. Scorreggiando birra a ogni scalino e cominciando a sghignazzare fin dai primi passi. Chiamava anche i domestici perché venissero a farsi due risate. Mentre lui, terrorizzato, sentiva tutto fin dall'inizio dei preparativi e non riusciva nemmeno più a pensare; sentiva solo suo padre che saliva le scale. Poi il vecchio entrava in camera e prendeva suo figlio a pugni.

Oppure lo chiamava con nomi femminili e lo insultava, urlandogli in faccia che se voleva poteva diventare la donna di casa. I domestici ridacchiavano, un pò imbarazzati, e si davano di gomito; più lui piangeva e gridava per non essere picchiato più suo padre lo colpiva.

Altre volte, ed era anche peggio, si appoggiava traballante al muro e si limitava a domandargli con voce assolutamente tranquilla, quasi benevola, se magari non voleva starsene a giocare in santa pace con le bambine della governante, visto che anche per quel giorno in realtà non c'era nessun bisogno

che frequentasse i coetanei del suo stesso sesso o si esercitasse nelle lezioni di scherma: “*Uhn, mein liebe? Non staresti meglio con le piccole Gudrun ed Elsa? Niente scherma, oggi, cosa ne dici?*” . Si ricordava ancora le parole esatte a tanti anni di distanza

L'aria sonnolenta mentre parlava, gli occhi opachi per la cataratta che non si prendevano nemmeno più il disturbo di mostrare disprezzo... quella vecchia divisa unta di panno blu... il suo tono...

Col passare degli anni la situazione era peggiorata ancora. E non poteva capire perché suo padre lo odiasse così; c'erano tante cose che non sapeva e che non avrebbe mai potuto sapere, molte delle quali legate a un mento sfuggente di donna e ad un piccolo corso morto tanti anni prima su un'isola del Pacifico. Non capire aumentava la sofferenza.

Alla fine aveva cominciato a reagire nell'unico modo che gli era rimasto: arrendendosi.

Così, a tredici anni aveva buttato via con rabbia tutte le cose che aveva letto e che aveva scritto; a quattordici aveva cominciato seriamente a maneggiare la spada; e a quindici, pieno di speranza, aveva detto che voleva dedicarsi alla carriera commerciale.

Nessuna di queste cose gli era valsa il rispetto -o almeno l'armistizio- del vecchio, che ormai, grazie alla birra, era definitivamente tornato sul campo di battaglia con il figlio nella parte dell'ufficiale francese. Nel frattempo i pochi servitori rimasti dopo la morte della moglie si erano stufati di dover pulire vomito e piscio a tutte le ore e se ne erano andati uno dopo l'altro nel giro di pochi mesi. Ormai non veniva più nessuno nella vecchia casa, che cominciò ad andare in rovina come il suo padrone: alla velocità della luce. Il vecchio gli impediva di uscire se non per frequentare la scuola.

Poi, a diciassette anni, da un giorno all'altro, era cresciuto molto in forza e in altezza.

E il padre, da un giorno all'altro, aveva smesso di maltrattarlo.

Stranamente questo non lo aveva stupito, ma lo aveva esaltato e riempito di orgoglio in una maniera che non avrebbe mai creduto possibile, facendogli intuire alcune cose fondamentali.

Il rancore che era cresciuto per una vita dentro di lui volle che dall'intuizione al resto ci fosse un passo solo. Così, per una volta non stette tanto a ragionare su quello che era successo improvvisamente in casa sua: gli bastò accorgersene e cominciare ad usarlo, con una determinazione che una parte ancora viva in lui trovava spaventosa. Una parte ormai destinata a soccombere. Fu la prima volta in vita sua in cui la forza lo portò più lontano del pensiero; e fu fondamentale.

Da quel momento niente più frusta, niente più visite a sorpresa, niente più scherzi, anche se poi mancò il tempo per un vero confronto.

Nel 1864 si era iscritto alla facoltà di medicina.

Si era laureato con buoni voti e si era specializzato in chirurgia d'emergenza. Il vecchio ufficiale, con un tempismo magnifico, era morto due giorni prima della laurea: completamente ubriaco, era caduto dalle scale di casa rompendosi l'osso del collo. Fu una morte ridicola perché lo trovarono mezzo nudo, in vestaglia, con un boccale vuoto e sporco vicino al corpo. Per una volta non aveva indosso la sua divisa. Fra le sue carte personali venne trovata una lettera indirizzata a un compagno d'arme di gioventù, mai spedita, in cui si lamentava perché il figlio se ne era andato a Berlino per studiare e così facendo ancora una volta si era comportato da vigliacco. La lettera si chiudeva con la preghiera di riunire nuovamente il vecchio circolo “ *...per un pò di compagnia e una sana bevuta...*”

Quella caduta, in quel momento, fu una vittoria più schiacciante di Waterloo.

Mentre puliva i bordi della ferita intorno al naso del ragazzo gli tornò in mente per un momento quello che aveva detto il professor Hindermann, il suo primo insegnante di sala operatoria, durante una delle prime lezioni: “Herren! Voi non siete stati fatti per pensare a quello che dovete fare, ma per fare quello a cui nessuno aveva mai pensato prima. Siete tedeschi, non ebrei: agite di conseguenza!”. Altre parole che non aveva mai dimenticato.

All'università si era definitivamente trasformato ed era diventato un uomo robusto e prepotente che cercava la birra, le confraternite e i duelli, e che appena poteva si metteva nei guai. Per la prima volta in vita sua aveva cominciato a divertirsi. Ripensava poco, sempre con imbarazzo, agli anni in cui aveva cercato la compagnia dei libri più di quella degli altri. Gli unici libri che gli interessavano adesso erano i testi di medicina. *Come potevo essere così infelice, così poco sicuro di me?*, si chiedeva, confrontando con gioia il ricordo della sua personalità di allora con quella attuale, così forte e sicura; adesso aveva spesso gente intorno. Organizzava scherzi crudeli ai danni degli studenti più giovani, e si batteva volentieri. Alla fine, come molti, si sceglieva gli avversari, e naturalmente aveva una preferenza per i duelli con gli uomini più vecchi di lui, soprattutto con gli ufficiali. Si era fatto una certa fama e sapeva che lo temevano. Anche se in fondo non era particolarmente ambizioso, voleva a tutti i costi diventare presidente della propria confraternita. Il giorno in cui fu eletto, uno dei più belli della sua vita, tenne un discorso in cui affermava il dovere, per i giovani tedeschi, di fare fronte comune contro il "nemico interno" che identificava nel "filisteismo delle classi borghesi e mercantili" del tutto prive di ideali. Alla fine gridò: "In Germania oggi c'è bisogno di questo!", poi si scoprì la pancia bianca e gonfia di birra per mostrare la cicatrice di un duello. Fu molto applaudito.

Parlava spesso di andarsene, durante le lunghe serate nelle bettole della confraternita, e sfidava tutti i presenti a buttar via libri e abitudini per partire con lui a vivere la vera vita nel nuovo mondo, ad uccidere indiani e coltivare la terra; ne discuteva per ore con gli altri studenti e si godeva la loro completa attenzione e i loro sguardi fissi, soprattutto dopo una cert'ora, quando molta birra era stata versata. Una volta fu quasi sul punto di imbarcarsi su una nave mercantile che faceva rotta per le Americhe: ma non venne nessuno sul molo alla partenza, e tornò indietro. Gli piaceva frequentare il bordello della Orianenburgerstrasse, più volte al mese, e gli piaceva che gli piacesse, e dato che aveva un certo carisma quando a tavola cominciava a parlare di politica spingeva molti a starlo a sentire. Bisogna fottere una volta per tutte quegli inglesi bastardi, urlava, dando grandi manate sulle spalle a quelli che gli sedevano vicino. Questo era all'età di ventitré anni.

Nel frattempo non si dimenticava di studiare, con metodo e fortuna.

Aveva imparato ad essere pratico, ad essere fermo, ad essere stupido, per essere felice.

Il ragazzo, prima che l'etere facesse del tutto effetto, riacquistava un minimo di percezione: allora sentiva due mani molto forti che gli facevano qualcosa in faccia, e una voce gutturale, da lontano, che lo terrorizzava.

E poi rivedeva la luce crudele della lampadina elettrica sopra la sua testa.

Nonostante tutto non era mai riuscito a smettere di farsi venire dei dubbi, né a tenere a freno la propria fantasia: e questo lo faceva soffrire, perché se ne vergognava. I momenti peggiori erano quando cercava di immaginare ciò che avrebbero detto gli altri se avessero potuto leggere nei suoi pensieri; si sentiva un impostore. Ancora adesso, dopo tanti anni, riusciva a far sì che la sua mente si calmasse e smettesse di fantasticare solo quando operava: il problema era che ormai non poteva più lavorare diciotto ore al giorno come quando era giovane. I riconoscimenti nella professione, e dei colleghi, non gli erano mai mancati: qualcuno aveva addirittura detto che era l'erede naturale di Lagenbeck (era stato l'unico, ma qualcuno lo aveva pur detto!), aveva pubblicato per molte delle riviste scientifiche su cui aveva studiato, aveva lavorato con alcuni dei migliori e molti giovani avevano imparato da lui. Ma di tutto questo non gli importava poi molto: più che altro gli piaceva il fatto di essere diventato bravo in qualcosa di molto pratico. E cosa c'era di più concreto del fare il chirurgo d'emergenza? Cosa di più lontano dalle fantasie romantiche della sua adolescenza? Cosa, di più inattuabile?

Aveva semplicemente fatto del suo meglio per piegarsi davanti a certe cose senza perdere il suo

amor proprio e per avere un pò di serenità in più nella propria vita, e tutto sommato pensava di esserci riuscito bene. Soprattutto, riteneva di essere arrivato ad esprimere il proprio vero talento, soffocando certe inclinazioni naturali che avrebbero potuto negargli la compagnia e la comprensione dei suoi simili. Anche se questo era dovuto in gran parte alla crudeltà del padre, con gli anni aveva trasformato la propria resa iniziale in una vittoria.

Dopo Sedan la sua carriera era andata avanti. Gli avevano dato una cattedra importante. Aveva anche avuto qualche guaio: e chi non ne ha? La Spagna in un certo senso era capitata, come altre cose della vita, e lui l'aveva accettata; ma presto se ne sarebbe andato e sarebbe tornato per sempre in patria. Era sicuro che a Berlino, camminando sull'Unter den Linden, anche gli ultimi dubbi lo avrebbero lasciato. Aveva abbastanza anni sulle spalle, ormai, per sapere che certi problemi possono diventare molto più semplici da risolvere quando si è al sicuro in un posto amico. E la Spagna non gli era amica, decisamente. Stava diventando vecchio lontano da casa, e certe mattine era così triste che non riusciva nemmeno ad alzarsi dal letto.

Mentre si preparava a riparare l'occhio (*che splendida architettura, però... più perfetta di quella delle costellazioni celesti...*) continuava a ripetere mentalmente le nozioni apprese nei suoi anni giovanili. Il pesante tomo della Humboldt aperto davanti a lui non era niente più che un'abitudine, sapeva di non averne bisogno. Ripetere mentre operava gli serviva per svolgere il suo lavoro, e oltre a ciò teneva in continuo allenamento la sua grande memoria. Il suo fisico poderoso faceva il resto. Anche in quello la lezione di Sedan era stata fondamentale. La stanchezza era un lusso che un chirurgo di emergenza poteva permettersi solo quando smetteva definitivamente di lavorare, e lui voleva lavorare fino all'ultimo giorno di vita. "Mani e memoria, herren, mani e memoria... Forza, Rauch, tagli!". Gli sembrava di udire ancora la voce del vecchio peldicarota. *Sono proprio un chirurgo, fatto e finito*, si disse mentre ricontrollava scrupolosamente il lavoro fatto sul muscolo (il difficile veniva adesso). *Eh sì, caro Hindermann: fatto e finito. C'è poco da dire. Quando uno è portato per fare qualcosa, c'è poco da dire. Caro vecchio idiota di un mangia-liberali.*

"Mi passi, le pinze, per favore... No, non quelle... quelle, sì, perfetto. Ottimo...così. Ottimo. Glielo devo dire, lei è una delle migliori assistenti di sala operatoria che abbia mai avuto."

"Grazie, dottore"

"Ha mai pensato di andare a lavorare all'estero? Potrebbe andare in Inghilterra, ad esempio, o anche venire da noi in Germania..."

"Sto bene qui. Esta es mi casa."

"Come?"

"Questa è casa mia."

"Le ho già detto, per favore, di non parlarmi in spagnolo mentre mi assiste. Dato che conosce la mia lingua."

"Mi scusi."

"Faccia come vuole. Se preferisce rimanere qui, in questo paese che va alla deriva, in questo ospedale che a volte sembra l'anticamera della disperazione, faccia come vuole. Ma secondo me, nell'ambiente adatto, e lavorando coi professionisti migliori, potrebbe imparare infinitamente di più. Potrebbe anche guadagnare meglio e fare una vita migliore. Potrebbe, scusi se mi permetto, sposare un medico."

"Sì."

"Non si lasci ingannare dalla mia disistima nei confronti dei suoi compatrioti: questa è una questione mia... ecco, così... perfetto. Tenga. Dicevo, non si faccia ingannare. Del resto non può negare che, ad esempio, questa cosa delle corride è selvaggia e pericolosa. E' solo uno spettacolo

commerciale, alla fine, con contratti, impresari e debutti come il teatro. Ma è sanguinaria e pericolosa. Per quanto affascinante agli occhi del suo popolo e dei turisti.”

“Lo so.”

“Quello che voglio dire è che è difficile farsi strada, qui e oggi, in questo paese, per una persona che sa il fatto suo.”

“Sto bene qui.”

“Ma certo. In fin dei conti posso capirla. Bitte, mi passi... perfetto. Bene, sarà dura, ma credo che riusciremo a salvare l’occhio. Faccia quello che le dico e andrà tutto come deve.”

Il muscolo più grosso era a posto. Adesso poteva concentrarsi sulla ferita all’occhio. Ripassò l’ago d’acciaio all’infermiera, dopo aver accuratamente pulito e drenato i bordi della lacerazione e tutta la zona circostante, poi spostò un pò la lampadina sopra di lui, in modo da non coprire con la propria ombra la zona della ferita. Esaminò ancora una volta la sutura fatta al muscolo facciale; *abbiamo cominciato bene*, pensò, e si disse che era un peccato che non si potesse fumare in sala operatoria, perché un sigaro sarebbe stato proprio quello che ci voleva in certi momenti.

Ecco, ora viene il difficile. La pelle e il muscolo sono a posto, ma per l’occhio è diverso. Vediamo, si disse... *vediamo se si può fare così*... E sempre continuava a rimuginare: nozioni, disegni, testi, operazioni passate... Quando dava degli ordini all’infermiera lei li eseguiva subito, rispettosamente e con precisione. Era veramente brava e sapeva anticipare i suoi bisogni ancora prima che li formulasse a voce alta. Bisogna ammetterlo, pensava mentre cominciava ad avvicinare l’estrattore - una piccola pinzetta ricoperta d’oro per evitare infezioni ai tessuti - all’occhio: sa il fatto suo. Non ce ne sono molte, qua. Ecco cosa vuol dire essere veramente capaci in qualcosa e non perdersi. Anche questa donna lo sa. Sa fare il suo lavoro, semplicemente; alla fine ci intendiamo, io e lei.

“Mi passi la... sì, quella, perfetto. Ho visto di peggio. Credo proprio che ce la faremo. Il bisturi, bitte.”

Lei fece quello che le diceva il dottore.

La parte peggiore era all’inizio. La ferita in sé, osservata da vicino, non era poi così grave; ma bisognava stare attenti soprattutto a non danneggiare la cornea. Vide che la struttura dell’organo era sostanzialmente intatta, solo spostata in parte dal trauma fuori dalla sede naturale. Bisognava rimetterla a posto. Niente danni particolari alla retina, al cristallino o al corpo vitreo. Quelli veramente danneggiati, in realtà, erano la carne circostante, i tessuti, lo zigomo, e in parte i piccoli e delicati muscoli dell’occhio che ne controllavano il movimento. Li ripassò tutti a memoria: grande obliquo, retto mediale, retto laterale, muscolo elevatore della palpebra superiore... c’era il pericolo di una qualche emorragia che invadesse la cornea. E un altro guaio erano le schegge del corno che si erano infilate dappertutto qua e là, alcune anche dentro il bulbo. Prima di ogni altra cosa bisognava togliere quelle. Con cautela e precisione, il minimo errore avrebbe significato guai futuri. Doveva prima lavorare con le pinzette d’oro, piano piano, poi con il bisturi, per incidere un piccolo ematoma pieno di sangue troppo vicino a dove non doveva, poi ancora con le pinzette, poi con ago e filo... Ma era un lavoro più di delicatezza e di pazienza che di ingegno.

Altro etere, prima di tutto. Si era accorto che ci voleva. Cominciò ad estrarre lentamente, con molta delicatezza, alcune schegge più grosse che si erano infilate sotto la palpebra; e mentre faceva questo, muovendo qua e là il piccolo attrezzo, stava attento a che non filtrasse sangue dentro alla cornea...

Per un attimo gli tornarono in mente le lezioni di anatomia all’Università, quando dissezionava i cadaveri e il professor Reiner gli raccomandava di fare attenzione, di usare con precisione le sue

enormi mani.

Già, riflettè con un angolo - ora infinitamente piccolo - della sua mente, ho sempre avuto delle mani grandi... e questo tuttavia non è stato un ostacolo nel mio lavoro... le mie mani hanno sempre saputo quello che dovevano fare.

Continuò in questo modo per più di mezz'ora, spostandosi appena intorno al piccolo viso magro e bruno; *che occhi giganteschi, che ha, comunque*, e si fece asciugare il sudore dalla fronte.

Tirò il fiato; non gli erano mai piaciute le ferite agli occhi, ma non si poteva scegliere.

E poi cominciò a lavorare sul serio.

Di nuovo con la pinzetta, adesso, per poi passarla nella mano già tesa dell'infermiera e prendere dall'altra il piccolo bisturi d'acciaio, avvicinandolo lentamente verso la parete del bulbo, all'iride marrone e alla pupilla; si fece asciugare le mani maledicendo la lampada che non faceva abbastanza luce, le corride, il ragazzo, l'infermiera, la Spagna... poi riprese sbuffando, dando una breve occhiata alla pesante cinghia di cuoio che stringeva la fronte e teneva aperto l'occhio, era abbastanza stretta?, ma sì, *certo*, mentre in seguito un'altra grossa scheggia veniva via, con facilità questa, e intorno a loro non c'era più niente come sempre quando operava, se Dio voleva. Incise il piccolo ematoma, il più piccolo che c'era e il più pericoloso, facendo subito aspirare il sangue.

Finalmente guardò in faccia ciò che lo aveva preoccupato di più fin dall'inizio, ciò che aveva tenuto in un angolo lontano del suo cervello assieme alle lezioni di Reiner - perché ormai, dopo tanti anni di lotta con sé stesso, ne era capace - e passò ad osservare con estrema attenzione quella scheggia, la scheggia più piccola che si era infilata dentro la cornea, maledizione, proprio lì, l'aveva rimandata da più di un'ora, l'unica, la più piccola del corno di quel toro di merda, che Dio lo maledica e maledica tutti quanti... e andiamo avanti, l'infermiera trattenne il fiato per un attimo quando riprese le pinzette ma lui sapeva quello che faceva e che anche lei lo sapeva...

Avanti...

La pinzetta si riavvicinò all'occhio...

Tirò piano...

Un pò di più...

Un altro pò...

Così...

Non andava bene.

Era troppo grossa.

Decise di provare con l'ago.

Anche se non era d'oro ed era pericoloso.

Ricominciarono in silenzio, da capo.

Si spostò di lato, mettendosi dove era prima e poi rispostandosi di nuovo per trovare la posizione migliore, stirando le dita della mano, riflettendo velocemente sul modo di procedere e sapendo che quella che stava per fare era una cosa difficile, sporca e pericolosa, ma anche intelligente, e che a quel punto non c'erano più alternative e che andava fatta bene e molto in fretta prima che il sangue...

... e con l'ago, allora, che Dio...

è abbastanza piccolo e se riesco ad infilarlo sotto quella punta di merda...se...

C'è troppo liquido, cazzo, è troppo bagnato.

L'ho già fatto altre volte...

A Sedan.
Guarda...
Ecco...
Ora...

Ma l'ago scivolò via improvvisamente, senza bucare niente e senza tirare via la scheggia.
L'infermiera fece un gridolino.
Lui sospirò.
Di nuovo, ancora.
Forza...
Adesso viene...
Sì...

L'ago venne via di nuovo senza aver afferrato la scheggia, che ormai era sempre più dentro il globo oculare. Cominciava a fuoriuscire del liquido, ora, e il corpo del ragazzo sussultò leggermente...

Cristo.
Forza, di nuovo.
Riprovò, digrignando i denti, sudando, bestemmiando.

E per la terza volta l'ago scivolò via.

Di nuovo.
Ancora.

L'ago scivolò via.

Da capo.

Scivolò via.

Ancora...

Scivolò via.

Ancora...

Scivolò via.

Ancora.

Scivolò via.

Ancora.

Ancora.

Guarda...

La vedo...

Viene...

Dai...

Si...

Dio...

....

... uscì come un tappo da una bottiglia, come un minuscolo razzo nello spazio di pochi millimetri mentre l'ago faceva leva e poi si alzava subito senza ferire nulla nel cielo di un centimetro, che in quel momento era enorme per loro, come doveva essere, come lui aveva voluto, con uno scatto lieve e sicuro e un impercettibile sibilo sottile e *Diòs!*, pensò l'infermiera ricominciando finalmente a respirare e asciugando una piccola goccia di liquido che era colata sotto la palpebra, passandogli subito il tampone sterilizzato mentre l'ago veniva messo da parte e la scheggia buttata nella bacinella di metallo...

Diòs, pensò l'infermiera, questo incompetente c'è riuscito.

Quando lo racconterò agli altri medici e alle altre infermiere non ci crederanno. L'alemanno che riesce a ricucire un occhio. Perdio!

E' stato abile, poco fa, con quell'ago...strano. Lo sanno tutti che non ha nessun talento per la chirurgia. E capita sempre a me. Quell'altro dottore, el norteamericano, o l'italiano giovane e bello... quelli sì che sapevano il fatto loro in sala operatoria. Questo qui non sa neanche usare l'etere: il ragazzo ha sentito. E crede di essere bravo. Il problema è che è pieno di disprezzo per quello che fa, e si vede lontano un miglio. Non tanto verso i pazienti. Non è importante preoccuparsi per loro, per essere un buon chirurgo, questo l'ho imparato; del resto lui odia tutti gli spagnoli, e non solo gli spagnoli. Ma il fatto è che quando opera spesso è da un'altra parte...

Un uomo che non crede in sé stesso con un bisturi in mano... muy, muy peligroso.

Maledette quelle corride. Maledetti toros, guarda come riducono la gente. La colpa è della miseria. Se non ci fosse non ci sarebbero le corride clandestine, ma solo quelle ufficiali, nelle grandi Plaza

de Toros di Madrid o Barcellona, con il re e tutto il resto della banda, e non in questi recinti per polli che chiamano arene, coi ragazzini che vengono praticamente costretti a sfidare dei torelli già grossi, con i corni già lunghi...e il governo sa e non fa nada. Me l'ha spiegato l'italiano, che anche a Roma facevano così: la gente guarda gli uomini combattere con gli animali e si distrae, non vede quello che le succede intorno...cabrones.

A momenti questo ragazzo perdeva un occhio. Ma una volta tanto l'alemanno ha lavorato bene.

Non capisco cosa ci faccia qua. Gli altri sono giovani e devono fare esperienza, ma questo qui è già vecchio, ormai potrebbe starsene in pace a casa sua. Cosa ci fa qui in Spagna? Però stavolta ha lavorato bene, bisogna riconoscerlo...

Ahi, mira! Lo sapevo!

Per un secondo le era sembrato che lui avesse perso il controllo di quello che stava facendo e si fosse distratto, le era sembrato di vedere la sua mano tremare violentemente mentre teneva l'estrattore infilato dentro l'occhio del ragazzo. Ma fu una cosa talmente rapida che pensò subito di essersela immaginata; sbattè le palpebre e lo guardò di nuovo attentamente: la mano in effetti era salda, gli occhi rivolti con attenzione verso quello ferito del ragazzo, la testa piegata verso il basso; la naturale posa di un chirurgo al lavoro. Niente di strano. *Sì, me lo sono sognato*, sospirò. *Sono stanca morta. Bisogna essere giusti, questa volta ha lavorato bene.*

Lui andava spedito e sicuro, senza esitazioni, ricucendo come la sarta più brava di Spagna mentre lavora sul vestito della regina.

Continuarono per altre tre ore, e il resto fu in discesa. Il successo ottenuto con l'ago cancellò ogni dubbio e molta stanchezza, e dopo fu tutto più facile. Il peggio era alle spalle. Alla fine il dottore si dichiarò soddisfatto del risultato. Decretò che nel giro di poco tempo il ragazzo avrebbe recuperato la piena funzionalità dell'occhio ferito, anche se per un pò probabilmente avrebbe sofferto di vertigini dovute al trauma riportato all'orecchio quando il toro lo aveva scaraventato contro la staccionata. Era una prognosi attendibile. E naturalmente sarebbero rimaste delle grosse cicatrici. L'antisepsi era andata bene, supponeva, anche se bisognava aspettare qualche tempo per esserne sicuri. Non era un loro problema, aggiunse, perché sicuramente non avrebbero mai più rivisto né il ragazzo né sua madre. Chiaro che non avrebbe mai più potuto scendere in un'arena. Meglio così, sua madre avrebbe dovuto mettere da parte il sogno di farlo diventare un matador. Ma non si sarebbe stupito troppo, in realtà, se se lo fosse ritrovato sul tavolo operatorio da lì a qualche tempo. Avevano lavorato magnificamente per una causa persa in partenza, disse. Aiutò l'infermiera a bendare l'occhio, dopo un'ulteriore controllo, e poi le diede le ultime disposizioni per la dimissione.

“Dica a quella vecchia puttana di far visitare suo figlio una volta al mese da un'oculista, nei prossimi sei mesi. Tanto è inutile.”

“Sì, dottore”

“Può chiedere a quel francese, come si chiama... Derniér. E' stupido, ma lavora bene.”

“Sì.”

“E le dica che... beh, le dica quello che sa. Niente più toros. O faccia quello che le pare. Io sono stanco e vado a dormire.”

L'operazione era finita.

Il ragazzo venne riportato ancora semi-incosciente tra le braccia della madre (avrebbe dovuto passare almeno un'altra giornata in ospedale per precauzione, ma quelli erano tempi difficili, e non c'era posto); una madre che nel frattempo era di nuovo sveglia e combattiva. Quando le disse che

suo figlio con ogni probabilità non avrebbe mai più potuto nemmeno guardare un toro da vicino si mise a urlare e a bestemmiare contro quel porco di *alemanno*, che glielo portassero subito davanti, quel maledetto, che non era nemmeno capace di curare un graffio da niente come quello, *hijo de puta*, e che quei porci di signori e di medici e di inglesi pensavano sempre di fottere la povera gente come lei ma che si sbagliavano di grosso e che suo figlio amava *torear* e nessuno poteva impedirglielo e che sarebbe tornato *eccome* nell'arena, e sarebbe diventato un matador, *il più grande matador di tutti, ah sì!, hijos de puta maldidos cabrones* e che...

L'infermiera non si scompose, si prese la sua brava dose di maledizioni e poi raccomandò alla madre di far visitare periodicamente il ragazzo da un oculista. Rideva mentre diceva questo. La madre non aveva nessuna intenzione di spendere delle pesetas che non aveva: prese il suo *corazòn*, che adesso per lei valeva quanto gli altri quattro che aveva, cioè niente, e se lo appoggiò malamente sulle spalle. L'infermiera quando fu certa che non c'era nessun dottore in giro si accese una sigaretta e se la fumò mentre osservava da dietro la donna che si portava via il figlio. Augurò mentalmente buona fortuna al ragazzo, poi tornò in sala operatoria a mettere in ordine e preparare per l'intervento successivo. Il suo turno era quasi finito. Sistemando ogni cosa, continuava a pensare a ciò a cui aveva pensato durante tutta la giornata, e anche nei giorni precedenti, a dire il vero, e quasi sempre, ormai, da qualche settimana a questa parte. Il chirurgo tedesco non era l'unico ad avere dei pensieri, in quel posto; ma quelli dell'infermiera erano molto più concreti e parlavano italiano.

Uscì dall'ospedale e si mise a camminare a testa bassa verso casa sua. La luna era già alta. Attraversò il parco ed entrò nel viale principale della città, pieno di gente e di carrozze. C'era un'atmosfera di festa che non riusciva a sopportare. Chi lo vedeva passare gli lanciava un'occhiata di sfuggita, e vedeva un tedesco alto e rosso che camminava senza guardarsi intorno, completamente immerso nei suoi pensieri. Ripensava all'intervento e a come erano andate le cose, ed era molto contento. Per l'ennesima volta aveva lavorato bene in condizioni molto difficili e per l'ennesima volta, lavorando, non aveva sentito il rumore di sottofondo nella sua testa e quell'altro tipo di stanchezza, molto più logorante, che gli procurava. Più camminava, più ripensava a come erano andate le cose in sala operatoria, più era contento. *Eh sì, quando uno è nato per fare qualcosa c'è poco da fare. Sono un chirurgo, fatto e finito. Vivo per fare questo mestiere.* Cominciava ad essere veramente allegro, adesso, e pensò all'infermiera. *E' stata brava, quella puta*, pensò. *Ci sarei riuscito lo stesso ma lei mi ha sicuramente reso le cose più facili. Ed è anche una bella donna... Mi guarda in un certo modo, almeno mi sembra. Sì, è così. Dovrei chiederle di uscire, anche se è più giovane. Magari non aspetta altro. O magari no. Ho bisogno di una donna, finché rimango qui.*

Si sedette per un pò in un caffè a bere un liquore, fumando finalmente il sigaro che adesso si poteva concedere, osservando pigramente la gente che gli passava davanti, le donne. Poi pagò e riprese a camminare verso casa. Era sempre più contento mentre passavano i minuti, tanto che gli venne quasi voglia di mettersi a cantare in mezzo alla gente, e il pensiero lo fece sghignazzare. Gli venne anche voglia di fumare ancora. Un mendicante zoppo che lo vide passare ridendo gli allungò subito la mano tesa, speranzoso, e lui si fermò.

“Come ti chiami?”

“Anastacio, señor. E ho tanta fame, señor, tanta.”

“Dovresti provare ad allenarti per fare il matador. I toreri in questo paese guadagnano bene, lo sai.”

“Il señor ha voglia di scherzare.”

“E' vero. E' che stasera sono allegro. Sai perché?”

“No, señor.”

“Perché oggi ho lavorato bene, Anastacio, e non ho pensato a niente. E' questo il segreto, fare quello che si sa e non farsi tante domande stupide.”

“Sì, señor, ma io ho molta fame.”

“In effetti, alla tua età e con quella gamba, è un pò difficile che tu possa fare il torero.... Quanti

anni hai, Anastacio? Ti dà fastidio se te lo chiedo?”

“No, señor, per niente. Ho trentacinque anni. Non posso camminare, e non ho niente da mangiare.”

“Cos’hai fatto alla gamba?”

“Mi è passato sopra il carro di mio padre quand’ero piccolo. Mi date qualcosa?”

“Sì”, e gli passò due monete di ferro.

“Grazie, señor, grazie! Che Dio vi benedica!”

“Non sorridere, la tua bocca è messa peggio della tua gamba.”

“Siete allegro, señor, avete sempre voglia di scherzare.”

“Ascolta, anche se sei zoppo e muori di fame, e queste due cose per te sono tutto ciò che esiste, ascolta il mio consiglio; anche se so perfettamente che per me è più facile: non ti fare tante domande. Non pensare troppo. Dammi retta, non serve a *nada*. Capisci cosa voglio dire? Ascoltami bene, Anastacio, perché questa è forse la cosa più vera che tu abbia mai sentito dire a qualcuno.”

“Sì, señor; mi date qualcos’altro?”

Dopo aver lasciato il mendicante riprese a camminare verso casa. Aveva un bel sorriso stampato sulla faccia, adesso, e la gente lo guardava divertita mentre passava a testa alta. Era il ritratto della soddisfazione.

La giornata gli scorreva ancora davanti agli occhi mentre cominciava a vedere il tetto della cattedrale. Da lì c’era una decina di minuti a piedi, passando tra le vecchie botteghe della stazione, per arrivare nel suo quartiere.

A un certo punto si ricordò anche di quell’attimo in cui, mentre lavorava con l’estrattore sull’occhio del ragazzo, aveva avuto all’improvviso una delle sue solite fantasie, un’idea stranamente angosciante e comica insieme sul senso di tutte le cose che stavano succedendo quella sera dentro alla sala operatoria, e di come era riuscito subito a scacciarla e a non distrarsi. Era un’idea senza senso, e senza valore, e mentre si lasciava definitivamente alle spalle il grande viale pieno di vita pensò con soddisfazione a come in ogni caso, ancora una volta, fosse riuscito a non perdere la concentrazione neppure per un secondo; la sua mano era rimasta assolutamente ferma.

Allora si accese un secondo sigaro.

Il ragazzo crebbe, e continuò a disegnare. Alla fine cominciò a vendere quello che dipingeva. La gente pagava, anche se non grandi cifre, per avere i suoi quadri. Era diventato un uomo fatto, nel frattempo, energico e ambizioso.

E aveva dei problemi alla vista.

A volte i contorni delle cose e delle persone diventavano sfocati e si confondevano. I profili erano incerti, tremavano, e ogni tanto ci vedeva doppio. Beveva molto, soprattutto mentre dipingeva, e questo complicava le cose; beveva molto perché era sempre in ansia, ed era sempre in ansia perché cercava continuamente di trovare modi nuovi e originali per dipingere e per colpire il pubblico dei possibili compratori. Quello che desiderava di più al mondo era fare denaro con la pittura, e avere il riconoscimento degli altri. Era tutto concentrato su sé stesso, e dotato di molto talento. Ma i problemi agli occhi gli davano fastidio, anche perché in certi momenti gli rendevano più difficile lavorare. Una volta rischiò di ferirsi seriamente mentre maneggiava un coltello affilato perché per un attimo non era più riuscito a distinguere chiaramente il contorno della lama. Un’altra volta litigò duramente con una donna che gli piaceva molto perché aveva scherzato sulla forma del cappello di lei, che per un attimo si era totalmente confusa davanti ai suoi occhi; in effetti quel cappello non aveva niente di strano.

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Un dottore americano da cui andò qualche tempo dopo, a Madrid, alla fine di una visita lunga ed estenuante decretò che i suoi disturbi erano dovuti a un trauma subito alla cornea dell’occhio sinistro, causato a sua volta da qualcosa che era andato storto durante l’intervento a cui era stato

sottoposto diversi anni prima: quando era stato operato in fretta e furia dopo l'incidente nel recinto col toro. Un incidente, lo definì. Il dottore americano gli disse che quel difetto ormai era molto difficile da curare, ma di non preoccuparsi troppo perché probabilmente sarebbe rimasto per sempre un problema occasionale; dopodiché accettò uno dei suoi quadri come pagamento.

Il pittore inizialmente si infuriò per quella diagnosi, che gli sembrava funesta. Ma poi ci pensò su e decise di non prendersela; anzi, un pò per rabbia e un pò per gioco, cominciò addirittura a sfruttare le visioni distorte che aveva in certi momenti per inventare qualcosa di nuovo nel proprio lavoro. Iniziò a dipingere come a volte ci vedeva. Era un esperimento, un sogno. Volle creare un disegno assolutamente originale sulla stoffa della tela; ci riuscì subito. Ed era una cosa strana, un modo di ritrarre persone e oggetti che finì per assorbirlo totalmente; pensava anche che dipingendo così avrebbe avuto più possibilità di attrarre i galleristi e i ricchi collezionisti. Non si sbagliava, anche se gli ci sarebbe voluto ancora un pò di tempo. La sua volontà, e la sua possibilità, era quella di fare qualcosa di molto distante da quello che avevano fatto gli altri prima di lui. Se ne andò all'estero per lavorare e guadagnare ma per i primi tempi non ebbe molta fortuna; le sue figure, a prima vista assurde, dipinte come quelle che apparivano talvolta davanti al suo occhio ferito, non riscuotevano un gran successo. Alcuni amici (non tutti) e sua madre, che adorava, gli consigliavano di abbandonare quel modo di lavorare e di tornare allo stile che aveva adottato fino a poco tempo prima. Lui non li ascoltava; pensava che col tempo la gente avrebbe capito.

Sapeva quello che faceva, e gli avvenimenti successivi gli diedero ragione.

A un certo punto della sua vita si ritrovò a poter fare praticamente tutto ciò che voleva, con o senza il pennello in mano.

Al secondo piano della Galleria d'Arte Reyna Sofia di Madrid, in un grande salone, è esposto il quadro Guernica di Pablo Picasso. E' il quadro più famoso di quel museo, probabilmente il più famoso del ventesimo secolo. Picasso lo dipinse nel suo studio di Parigi nella primavera del 1937, all'indomani del bombardamento da parte della neonata aeronautica nazista di Göering sulla cittadina basca di Guernica avvenuto durante la guerra civile spagnola. Fu il primo bombardamento a tappeto su obiettivi civili della storia della guerra; una strage fine a sé stessa che colpì e scandalizzò l'opinione pubblica mondiale. Picasso aveva inizialmente ricevuto l'incarico dal governo della Repubblica di dipingere un'opera che rappresentasse la Spagna all'Esposizione Mondiale di Parigi del 1937. Quando il bombardamento e le sue conseguenze vennero rese note, cominciò a disegnare su quello che era appena successo.

Guernica è un quadro famoso e impressionante. E' un incubo su tela. Le strane, conturbanti immagini che lo compongono colpiscono l'inconscio. Non va spiegato, anche se naturalmente è legittimo cercare di farlo.

Va guardato.

Negli anni, comunque, varie interpretazioni sono state date sulla sua geometria e sulle forme in esso rappresentate.

A sinistra, una figura di donna stringe un bambino morto, o ferito, fra le braccia, urlando il suo dolore al cielo.

Visi, arti, allungati come fiamme, riempiono la tela.

Sopra la donna è dipinto un toro.

Di fianco al toro c'è la testa di un cavallo, che nitrisce disperatamente con la lingua di fuori.

Dall'alto la luce crudele di una lampadina elettrica illumina la scena.

Francia, 1939

Ufficiale tedesco: Siete voi che avete fatto Guernica?

Pablo Picasso: No, siete voi.

FINE